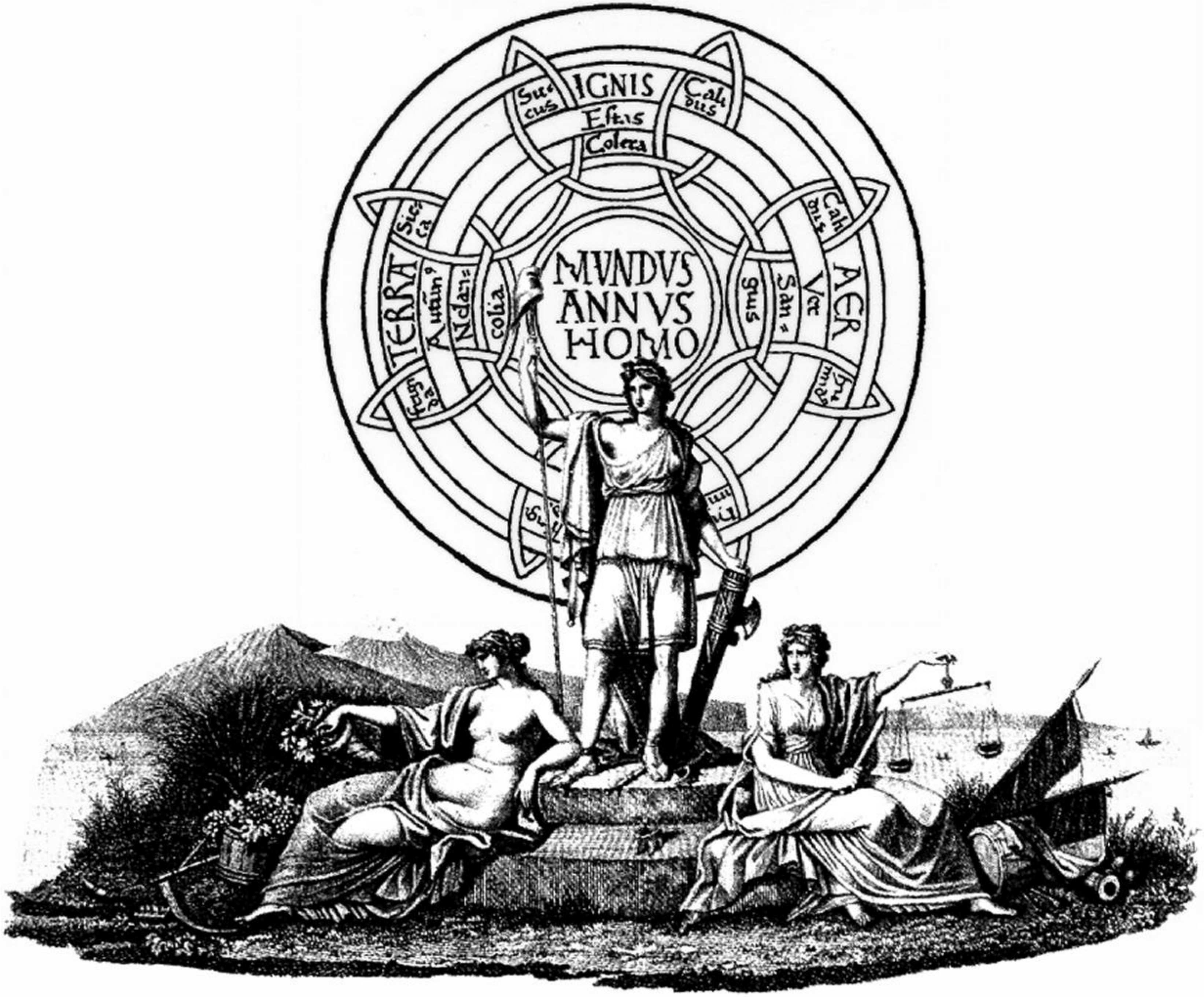




The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO

(ANNO 1897-98)

DOMENICO BERTI

COMMEMORAZIONE

letta il 26 Giugno 1898 alla Classe di Scienze Morali, storiche e filologiche

del Socio corrispondente

CARLO CANTONI



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

TORINO

CARLO CLAUSEN

Libraio della R. Accademia delle Scienze

1898

ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO

(ANNO 1897-98)

DOMENICO BERTI

COMMEMORAZIONE

letta il 26 Giugno 1898 alla Classe di Scienze Morali, storiche e filologiche

dal Socio Corrispondente

CARLO CANTONI



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

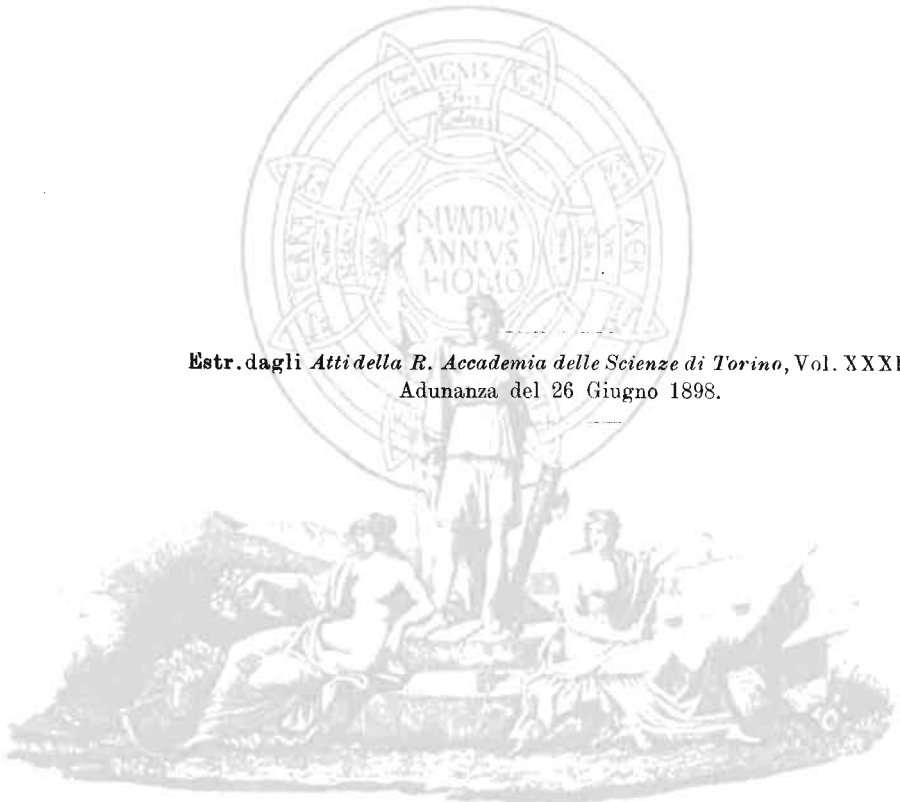
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

TORINO

CARLO CLAUSEN

Libraio della R. Accademia delle Scienze

1898



**Estr. dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, Vol. XXXIII.
Adunanza del 26 Giugno 1898.**

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquileo" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

Torino — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA.



Sono oramai passati molti anni, da che io ricevetti nell'Università torinese la laurea dottorale in filosofia. Vicende diverse mi trassero lontano di qui, dove io fui iniziato agli studii filosofici da G. M. Bertini, da Domenico Berti, da G. B. Rayneri, uomini che il Piemonte e l'Italia ricordano con affetto e venerazione; benchè non per tutti la gloria sia stata pari al merito, sicchè noi possiamo giustamente dolerci che per alcuno di essi non si sia avverato il detto antico *gloria sequitur nolentem*. — Ma se G. M. Bertini non ebbe gloria pari al merito suo, tutti gli scolari suoi conserveranno una perpetua riconoscenza verso di lui che col suo insegnamento e con tutta la personalità sua lasciò in noi un'impronta benefica e incancellabile, non solo per l'altezza dell'ingegno e la rara dottrina, ma per quel puro e ardente amore della verità, che appariva in ogni sua parola, e per quella sua stessa profonda e severa malinconia che eccitava insieme affetto e venerazione.

Meno grande del Bertini per vigore speculativo e critico, il Rayneri seppe però congiungere ad una non comune larghezza di cognizioni filosofiche e scientifiche un'istruzione compiuta nelle questioni pedagogiche che già prima del 1848 avevano cominciato ad agitare le menti in Piemonte. Così il Rayneri col suo insegnamento e coll'opera sua potè rendere non pochi benefizii alle scuole e concorrere efficacemente alla riforma degli studii. Ma il suo merito principale fu quello di formare in Piemonte una schiera di valenti educatori, di buoni direttori e capi d'istituti scolastici, in un tempo in cui si credeva ancora che la scienza

dell'educazione valesse a qualche cosa nell'educare; nè si pensava, come molti pensano oggi, in cui è pur tanto vantata l'importanza della scienza, che l'arte educativa e didattica richieda meno d'ogni altra in chi la deve praticare il possesso della scienza relativa.

Tra i primi suoi scolari il Rayneri ebbe Domenico Berti che, nato nel 1820, era il più giovane dei tre che ho menzionati e fu l'ultimo a mancare dopo una vita più lunga e più ricca di vicende, ma anche più avventurata. Mentre gli altri due si erano quasi intieramente consacrati allo studio ed all'insegnamento, il Berti ci si presenta ne' suoi molteplici aspetti di storico, letterato, filosofo, insegnante, uomo politico e ministro. Egli appartiene così a quella schiera di uomini che seppero congiungere la trattazione e l'esercizio dei pubblici negozii cogli studii più severi, uomini di cui l'Italia porge splendidi esempi in ogni periodo di libertà. Ma più numerosi che in tutte le altre parti di essa sorsero, durante la prima metà di questo secolo, in Piemonte; e mi basterà ricordare insieme al nome del Berti quelli anche più celebri del Gioberti, del Balbo, del D'Azeglio; che se la schiera di tali uomini va ora sempre più assottigliandosi, forse ciò viene da che la politica odierna è meno adatta all'indole scientifica.

Uomo politico e giunto nella vita pubblica agli onori ed agli uffici supremi, il Berti ebbe già del suo vivente biografie ed apologie che certo io non ripeterò; poco si disse de' suoi meriti scientifici e filosofici e son quelli invece che in questo luogo debbono essere rammentati, ed io farò quanto sta in me per rammentarli degnamente e corrispondere in qualche modo alla fiducia in me riposta da questa insigne Accademia nel darmene il grave incarico; ma nell'adempierlo io non potrò lasciare totalmente in disparte l'uomo ed il politico, essendo nel Berti troppo intrecciato il pensiero e l'azione, perchè questa si possa scindere da quello.

Il nome di Domenico Berti è legato colle prime riforme introdotte nelle scuole del Piemonte, riforme che precedettero le politiche, si accompagnarono ad esse e le seguirono. Il Berti aveva appena compiuti i suoi studii universitarii, quando verso il 1846 l'Aporti venne in Piemonte, suscitandovi un grande entusiasmo per l'istituzione degli asili e delle scuole miranti

all'educazione ed all'istruzione del popolo; ed il Berti che, specialmente per l'impulso ricevuto dall'insegnamento del Rayneri, aveva già a quelle scuole rivolto il pensiero, prese viva parte a questo movimento e ad esso consacrò i primi anni della sua attività didattica e letteraria. Insegnò il *Metodo*, come allora si diceva, a Novara ed a Casal Monferrato, ed il suo insegnamento levò tanto grido, che uomini insigni, quali il Boncompagni e Cesare Alfieri si recarono appositamente a Novara per udirlo. Poco dopo, cioè nel 1849, egli pubblicava uno scritto intitolato *Del Metodo applicato all'insegnamento elementare*, libro che egli dedicò al suo maestro Rayneri e che, se non contiene concetti molto peregrini ed originali, ci è prova però del suo amore all'istruzione popolare e dell'ardore col quale si era dato a studiare tuttociò che la concerne.

Egli esamina in questo libro le varie dottrine che in quel tempo erano più in voga, quelle del Pestalozzi, dell'Aporti, del Rosmini, del Lambruschini, ecc.; con uguale competenza e sicurezza si addentra nelle questioni teoriche e filosofiche, come nelle questioni più minute e più pratiche; riconosce giustamente come la pedagogia e la metodica si fondino sulla psicologia, e tenta di svolgere alcuni principii di questa per dimostrare tale fondamento; ma dobbiam riconoscere che non è la psicologia, ed in genere la filosofia pura e teoretica, quella in cui meglio si riveli l'ingegno e la dottrina del Berti; ciò che attira di più la sua mente è la filosofia nelle sue applicazioni e nelle sue manifestazioni storiche.

Ma egli non si arrestò all'istruzione popolare; colle nuove leggi che si andavano in quei primordii della nostra vita costituzionale proponendo e discutendo sorgeva la grave questione della libertà d'insegnamento, ed egli la discusse con profondità e indipendenza di pensiero in alcuni articoli pubblicati nel 1859 dalla *Rivista italiana* e dalla *Rivista contemporanea*.

Certo egli non sostiene una libertà assoluta d'insegnamento e vuole imporle certi freni e certe norme; ma in lui, col crescer degli anni, l'amore e la fede nella libertà, lungi dall'intiepidirsi, vennero sempre crescendo; benchè della libertà riprovasse vivamente gli abusi. In uno scritto intitolato *Della libertà d'insegnamento e della legge organica sull'insegnamento del 4 ottobre 1848* egli si dichiara sostanzialmente favorevole a questa legge, nella

quale era bensì sancita la libertà nella Chiesa e nei privati d'insegnare, ma con certe condizioni. Ecco i principii fondamentali propugnati dal Berti:

La Chiesa ha il diritto d'insegnare, perchè ne ha il dovere; lo Stato ha il diritto d'insegnare, perchè ne ha parimenti il dovere; e così il padre di famiglia, così il privato; ma anche questo diritto, come tutti i diritti astratti, dev'essere regolato nel suo esercizio; e la regola sono la giustizia ed il bene pubblico. " Noi " abbiamo bisogno „ scrive il Berti riassumendo le sue idee " che un insegnamento " libero, nazionale, tutelato " e diretto dal Governo, venga preparando gli animi ad un " miglior avvenire la Chiesa insegni nell'ordine suo, il " diritto nei padri di famiglia sia rispettato . . . lo Stato pro- " mova con ogni mezzo questa forte e nazionale educazione. Il " resto alla Provvidenza ed al tempo „.

Questa sua fiducia nella libertà si mostrò ancor più viva, quando il ministro Lanza, per prevenire i pericoli di un'istruzione reazionaria della gioventù nelle scuole medie, aveva proposta una legge che impediva ai giovani istruiti nei Seminarii di presentarsi agli esami pubblici per poter proseguire nelle carriere laiche. In due lettere del dicembre 1855 e gennaio 1856 indirizzate al Boncompagni, allora presidente della Camera, il Berti combatte le proposte del Lanza; perchè egli voleva che si riconoscessero come validi per entrare nell'Università gli studii comunque fatti, cioè nelle scuole pubbliche o private, nei Seminarii o nella scuola paterna, purchè i giovani provassero con buoni e severi esami di aver acquistata l'istruzione sufficiente; perciò il Berti sostiene " doversi abolire tutti quei " provvedimenti che vincolano la libertà dei padri di famiglia, " dei privati e dei Comuni e nuocciono così alla scienza come " all'educazione „.

Nè le idee che egli fin d'allora sosteneva dimenticò, quando fu chiamato al Ministero di Pubblica Istruzione; e coll'intento di rinforzare gli studii senza sopprimere la libertà, egli istituì appunto nel 1877 gli esami di licenza liceale.

A questa fede nella libertà il Berti non s'ispirò soltanto nel trattare le questioni sulla pubblica istruzione, ma anche le politiche e le sociali alle quali ben presto fu tratto da una naturale inclinazione. Una delle prime, alla quale egli

rivolse con molto fervore la sua attenzione, concerne un punto fondamentale dei Governi liberi, cioè il sistema elettorale. Egli ne trattò in una rivista da lui stesso fondata, il primo periodico italiano a fascicoli, com'egli dice, che si occupasse di politica, la *Rivista Italiana*; e fin d'allora manifestò un'idea alla quale rimase sempre fedele, quella cioè che non si può dare il suffragio soltanto alle classi abbienti, ma che esso va esteso anche alle classi popolari. Quand'egli quindi si staccò dalla Destra, a cui apparteneva, nel sostenere il progetto Zanardelli per l'allargamento del suffragio elettorale, non faceva un'apostasia, come gli fu rimproverato, ma restava fedele ad una sua antica convinzione, com'egli stesso dimostrava nel suo scritto molto posteriore che ha per titolo: *Le classi lavoratrici ed il Parlamento* (1855). -- Ma insieme all'allargamento del suffragio egli voleva anche come necessario accompagnamento una riforma per la quale fossero alleggeriti gli aggravii alle classi bisognose. La tendenza a favorire queste, a sollevarle coll'istruzione e alleviarne i mali e le strettezze con dei provvedimenti sociali si mostra già chiarissima nei primordii della vita politica del Berti; e questa tendenza lo condurrà poi assai più tardi, quando sarà fatto ministro di Agricoltura e Commercio, a disegnare pel primo in Italia una legislazione sociale che, sebbene con troppo stento ed incertezza, pur si viene attuando.

Poco tempo dopo, nel 1850, il Berti affrontò un'altra questione ancor più ardua in uno scritto che ha la modesta apparenza di una rassegna bibliografica, e che alzò in quel tempo molto grido: voglio dire l'articolo pubblicato nella *Rivista Italiana* e riprodotto poi negli *Scritti varii* sul libro di Luigi Carlo Farini: *Lo Stato Romano*. È mirabile in quell'articolo la sicurezza e la temperanza e insieme la libertà di pensiero, colle quali il Berti, assai giovane ancora, discusse una questione così grave e così complicata, come era allora la questione romana. Tra quelli da cui dissentiva, pur professando verso di loro la massima venerazione, egli nomina il Balbo, il Capponi, il Gioberti ed il Mamiani. Noi vogliamo dare un breve cenno del modo con cui egli risolveva il terribile problema, perchè ci farà conoscere le idee e i sentimenti del Berti sovra un punto importantissimo della vita degli individui e dei popoli, voglio dire sulla religione. Nel risolvere infatti la questione romana

il Berti non si restringe a considerazioni puramente politiche, ma, come si richiedeva in un filosofo e come era naturale inclinazione del suo spirito, egli tratta l'argomento specialmente sotto l'aspetto morale e religioso.

Le idee da lui esposte nel 1850 possono parere comuni oggi dopo tante pubblicazioni e tante e sì gravi vicende, ma esse conservano ancora la freschezza di una profonda e ragionata persuasione. Il Berti si dichiara risolutamente contrario anche in politica all'utilitarismo: i mali dell'Europa non sono, dic'egli, l'effetto del socialismo che si va diffondendo, ma derivano dall'egoismo e dalle dottrine utilitarie che lo giustificano. Come fondati essenzialmente sull'utilitarismo il Berti considera tanto quei governi assoluti che hanno per principio di *dominare colla forza e di corrompere col piacere* quanto il Gesuitismo. Il torto del Papato è di essersi dato in braccio a questo e alle dottrine utilitarie del Dispotismo, abbandonando le idee evangeliche, ai progressi delle quali si deve se l'Assolutismo non ha condotto l'Europa ad una nuova barbarie. Finchè il Papato seguirà il sistema utilitario e gesuitico, osserva il Berti, ogni conciliazione col liberalismo sarà impossibile; quando poi tornasse alle vere dottrine cattoliche, riconoscerà spontaneamente che non ha alcuna ragione di conservare il potere temporale. Nè si dica che questo è necessario per l'indipendenza del Papa, la quale è anzi in ragione inversa del suo dominio temporale. Il Berti dunque combatte non solo il potere temporale, ma tutta la politica papale, quella che il Gladstone chiamerà poi col nome di *Vaticanismo*; e la combatte non già per ostilità o per indifferenza verso la religione, ma per la causa stessa di questa. Egli anzi, seguendo in ciò il Gioberti di cui accettava non poche idee e in politica e in filosofia, non esita a dichiarare che dalla vera fede religiosa, come nemica dell'utilitarismo, l'Europa deve principalmente aspettare la sua salute; ma *la fede religiosa*, egli dice, *deve unirsi alla libertà, che è il grande elemento conservatore d'ogni umana associazione.*

In queste parole noi abbiamo il programma di tutta la vita politica del Berti e ad un tempo la spiegazione dei giudizi varii e contraddittorii che furono dati sopra di lui. Coloro i quali considerano il liberalismo come la negazione d'ogni idea-

lità religiosa lo giudicavano un clericale; e in questo giudizio erano confermati anche dal riconoscere in lui una certa inclinazione al misticismo e il desiderio di trasfondere questo negli scolari e negli amici, conversando con loro, tantochè per celia, ma sempre in senso buono, alcuni lo chiamavano *fra Domenico*; anzi sembra che di questa sua naturale inclinazione desse qualche indizio anche alla Camera, poichè si narra che il Cavour, il quale di lui pur faceva una grande stima, esclamasse un giorno nell'udire un suo discorso: *ma qui si fa la predica*. Altri con maggior ragione, se non intieramente con ragione, chiamavano il Berti un radicale sia per il suo vivo attaccamento alla libertà, sia per le sue idee democratiche e per la mira costante che egli dimostrava ne' suoi scritti a promuovere l'educazione ed il miglioramento delle classi inferiori. In realtà egli era, per dirlo con linguaggio moderno, un conservatore democratico, avverso sinceramente alle dottrine che vogliono sconvolgere i fondamenti morali ed economici della moderna società, ma profondamente persuaso che tali fondamenti non possono star saldi senza la libertà ed una conveniente partecipazione delle stesse classi popolari alla cosa pubblica e l'accordo di queste colle altre classi.

L'ingegno e il sapere di cui aveva dato prova il Berti nelle sue pubblicazioni dovevano ben presto procurargli il dovuto compenso. Nel 1852 egli era nominato professore di filosofia morale in questa Università e poco dopo il collegio di Savignano lo inviava al Parlamento. E così egli veniva gravato dai doveri di tre uffici diversi, quelli dell'uomo politico, dell'insegnante e dello scienziato, doveri che il Berti per molti anni adempì con uno zelo ed un'attività esemplari.

Il Berti insegnò successivamente la filosofia morale e la filosofia della Storia nell'Università di Torino e la Storia della filosofia in quella di Roma. Nei due primi insegnamenti, nei quali io ebbi la fortuna di essergli scolaro, egli non soleva seguire un metodo scolastico nè un ordine rigoroso; trattava liberamente di quegli argomenti a cui le sue particolari inclinazioni lo trascinavano, e dalle sue lezioni traspariva l'apostolo di un'idea. Però egli si dimostrò molto atto ad insegnare alcune parti della storia della filosofia, allo studio delle quali egli fu spinto dalle sue stesse tendenze mistiche: voglio dire quelle parti che abbracciano i periodi delle lotte e delle persecuzioni religiose,

perchè in essi più vivamente si manifesta il carattere e la forza delle dottrine e delle credenze religiose.

Cattolico, e credente, desideroso anzi di diffondere intorno a sè la fede che lo animava, egli però la nutriva e professava a modo suo; non voleva una fede imposta, in ciò concorde col suo amico e collega venerato G. M. Bertini, di cui però non partecipava i dubbii angosciosi. Questo ci spiega il perchè, malgrado le sue credenze, egli nutrisse una grande simpatia per tutti i ribelli, per gli eretici, per i perseguitati. Da ciò i suoi studii amorosi sul Rinascimento italiano, su Giordano Bruno, su Campanella, su Galileo, su Pomponacci. Un altro sentimento però lo traeva a questi studii ed era il suo sentimento patriottico. Gli pareva che il Rinascimento fosse l'epoca più splendida per le lettere, la scienza, la civiltà del nostro paese, e nello studio di essa provava un'intima compiacenza. Splendida e calorosa è la descrizione che egli ce ne dà nella sua *Prolusione al Corso di Storia della filosofia* che egli lesse nel 1872 nell'Università di Roma. Come un vanto di quel tempo nota che in esso gli scienziati, i letterati, i filosofi, mentre attendevano agli studii, non abborrivano dalla pratica degli affari pubblici, e molti anzi si resero ugualmente segnalati per il loro valore letterario e per il politico. Lo studio di quei filosofi corrispondeva pienamente all'inclinazione del suo spirito; ciò che più lo attraeva era di esaminare una dottrina in relazione al carattere di un personaggio storico, e quella e questo in relazione co' suoi tempi. Ora, a soddisfare questa sua inclinazione era meravigliosamente adatto il nostro Rinascimento: quei filosofi non hanno importanza solamente per i loro scritti e per le loro dottrine, come i più dei filosofi posteriori, come Cartesio, Malebranche, Spinoza, Hume, Kant; la vita e specialmente la morte del Bruno, il processo di Galileo, la prigionia del Campanella sono fatti storici che eccitano l'interesse e l'attenzione dello studioso in grado non minore delle loro dottrine filosofiche o scientifiche.

Perciò il Berti, sebbene fosse perfettamente in grado di comprendere e penetrare le dottrine di quei pensatori, si rivolse piuttosto a determinare il posto e l'importanza che essi hanno nella storia. Per tal rispetto i numerosi lavori del Berti sul nostro Rinascimento portarono alla storia di questo un ricco contributo. Alla larga comprensione del soggetto egli

aggiungeva uno studio minuto e diligente dei particolari, una critica acuta ed imparziale, l'ardore nel ricercare nuovi documenti per schiarire, illustrare e rettificare i fatti.

Ma questa ricerca di documenti nuovi, che era stata ispirata al Berti dal suo amore del vero e quindi dal desiderio di andare al fondo dei fatti storici, specialmente di quelli più controversi o più oscuri, divenne in lui, com'egli stesso dice in una sua lettera al Gorresio, *una vera passione*: per raccogliere documenti nuovi *non so cosa farei*, scrive egli, *ma è altresì singolare che una volta raccolti e disposti li lascio giacere colla speranza di metterne insieme altri*. Perciò in molti lavori che egli aveva preparati si lasciò prevenire da altri storici. Ciò non ostante noi dobbiamo a quel suo amore di ricercare e pubblicare documenti nuovi dei lavori importanti; fra i quali è da mettersi per primo la sua *Vita di Giordano Bruno*, ch'egli pubblicò per la prima volta nel 1868, e di cui fece poi una 2^a edizione nel 1889 *notabilmente accresciuta*. È questa forse la migliore pubblicazione che il Berti abbia fatto sui filosofi del Rinascimento. È un lavoro compiuto, quanto alla vita del filosofo, al suo carattere, ai tempi in cui visse ed al posto che egli occupa nella storia. Il Berti segue il Bruno in tutte le peripezie della sua vita fortunosa, compulsando tutti i documenti che la riguardano, tra i quali sono importantissimi quelli che concernono la prigionia ed il processo subiti dal Bruno a Venezia e che furono pubblicati dal Berti stesso per la prima volta. Sono documenti che fanno conoscere il Bruno ed i suoi tempi meglio di qualsiasi illustrazione storica.

Di un altro infelice perseguitato si occupò amorosamente il Berti ne' suoi studi e nelle sue ricerche e fu Tommaso Campanella, del quale pubblicò un carteggio interessantissimo, ed in tre commoventi articoli, inseriti nella *Nuova Antologia*, narrò le dolorose vicende avute prima, durante e dopo il carcere.

Importanti per la storia di una grande questione scientifica ne' suoi rapporti colla religione e colla Chiesa sono le pubblicazioni del Berti relative a Copernico ed a Galileo.

Nel 1873 l'Università di Roma volle celebrare con una solenne commemorazione il IV centenario della nascita di Copernico e ne fu dato incarico al Berti, il quale fece uno splendido discorso che egli, dopo averlo ampliato e corredato, secondo

il suo costume, di nuovi ed importanti documenti, pubblicò nel 1876 col titolo: *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del XVII*. Già in questo scritto appariva chiaro il vivo interesse che egli aveva preso alla storia e alle vicende di Galileo e al suo processo.

Nel suo scritto il Berti mette bene in chiaro quanto Copernico dovesse all'Italia, dove ebbe i suoi maestri ed i suoi precursori, non che il più grande seguace del suo sistema, Galileo. Venendo a parlare di questo in particolare, il Berti si studia di chiarire la questione, che in linguaggio moderno diremmo *pregiudiziale*, agitatasi nel processo fatto a Galileo tra lui ed i teologi che lo processavano. Galileo sosteneva che la questione concernente il moto della terra era una questione affatto estranea alla religione, e che non poteva sopra di essa invocarsi la testimonianza della Bibbia, la quale, secondo la sua massima, doveva esser tenuta fuori di tutte le ricerche e di tutte le dispute della scienza. Il Berti ci mostra assai bene con quanto coraggio e vigore Galileo sostenesse la dottrina copernicana contro i suoi giudici che volevano elevare a dogma la dottrina contraria, e con quanta chiaroveggenza egli li ammonisse dei gravi pericoli che facevano correre alla religione disconoscendo i diritti assoluti della scienza e arrogandosi la facoltà di decidere intorno a cose puramente scientifiche.

Prima ancora della Commemorazione di Copernico, anzi ancor prima del '70, il Berti si era occupato del Processo fatto a Galileo dal S. Ufficio di Roma, cercando di vedere e di esaminare gli atti originali. La cosa non poteva essere molto facile a lui, implicato nella politica; pure gli riuscì, e tra il 1869 ed il 1871 poté aver copia di importanti documenti inediti concernenti quel processo, ch'egli pubblicò nel 1876 in Roma col titolo: *Il Processo originale di Galileo Galilei pubblicato per la prima volta da Domenico Berti*. Questa pubblicazione suscitò vivaci polemiche che il Berti sostenne con molto vigore: il processo fu pubblicato da altri per intero, ed il Berti, che nel frattempo aveva potuto riscontrare gli atti originali, fece su questi nel 1878 una nuova edizione del Processo *accresciuta e corretta*.

Il libro del Berti non contiene soltanto i documenti che concernono i due processi subiti da Galileo, ma ancora una

minuta narrazione dei fatti che precedettero il primo processo, terminato colla condanna di Copernico e coll'ammonizione fatta a Galileo nel 1616, ed il secondo, terminato colla condanna di Galileo nel 1633. In questo ed in altri scritti che concernono Galileo è da lodarsi la perfetta sincerità ed imparzialità del Berti. Egli stesso scrive giustamente a questo proposito in un articolo pubblicato dalla *Nuova Antologia*, che *la storia religiosa dev'essere scritta criticamente collo stesso metodo col quale si scrivono tutte le altre storie*; e di tale metodo ci dà qui uno splendido esempio poichè, malgrado la sua fede profondamente religiosa, non esita ad affermare “ essere provatissimo “ che non hanno valore storico o critico i molti scritti che si “ pubblicarono ai nostri tempi colla pretensione di dimostrare “ che il S. Ufficio non intese proibire la dottrina copernicana, “ ma le idee teologiche con cui Galileo cercò di interpretarla .. Non è Galileo, soggiunge il Berti, che abbia giudicato di cose teologiche, ma sono i teologi che giudicarono di cose scientifiche; tantochè venne fatto a Galileo obbligo *speciale ed assoluto di non tenere o difendere in modo alcuno la dottrina copernicana*, “ *ut prorsus tolleretur tam perniciosa doctrina* ..

È come è franco e risoluto nell'appurare e chiarire i fatti, così non lo è meno nel giudicarli. Mentre rileva la somma importanza degli scritti di Copernico e di Galileo intorno al moto della terra, tanto da affermare che essi hanno operato nella società umana un mutamento più profondo che non la scoperta del Nuovo Mondo e la stessa Riforma, egli osserva poi che la condanna inflitta a Galileo dal S. Ufficio tolse all'Italia, che più ne doveva godere, quasi tutti i benefici effetti di quegli scritti. Nel concludere la sua bella *Introduzione* storica al Processo di Galileo il Berti descrive con severe ma giuste parole i gravi danni prodotti all'Italia da quella condanna.

“ L'Italia — scrive il Berti — dopo il meraviglioso periodo “ di una civiltà vigorosa e tutta domestica del secolo decimo- “ terzo, dopo il secondo periodo di una civiltà meno casalinga, “ ma sua ancora, perchè latina, nel secolo decimoquinto, si “ vide arrestata in sul principio di un terzo non meno splen- “ dido periodo. Le vessazioni e le proibizioni scemarono ga- “ gliardia e spontaneità e universalità alla nostra mente, lo “ stile divenne incerto, indeterminato: ed interdetto il trattare

“ di governo, di scienza e di religione, ci volgemma a cose frivole e di poco conto.

“ Alle grandi accademie costituite coll' intento di rinnovare e promuovere gli studi speculativi e di filosofia naturale, sottentrano le piccole non aventi scopo di sorta. Ne scapitarono la operosità intellettuale, l' amore per le ricerche e per la verità obbiettiva, la grandezza dei sentimenti e la nobiltà del carattere. Niuna cosa tanto nuoce ad un popolo quanto l' obbligo di esprimere solo per metà il pensiero o di velarlo.

“ La nazione in cui questa condizione di cose si avvera diviene intellettualmente inferiore alle nazioni cui è dato di spaziare liberamente nelle vaste regioni dello scibile. La sua coltura si fa ristretta, priva di originalità, vaporosa, ombritale. Nascono abitudini servili e di dissimulazioni; scompaiono i grandi libri, le grandi persone, i grandi propositi. Il che spiega come dopo circa tre secoli la speculazione in Italia provi ancora grandissima fatica a riaversi dal colpo con cui fu percossa nella persona di Galileo „.

Queste parole ci mostrano come il Berti ne' suoi lunghi e diligenti studii sul processo di Galileo non fosse mosso soltanto dal desiderio di risolvere una questione storica, ma anche da un alto intento morale e civile.

Noi abbiain veduto come fin dal principio della sua carriera il Berti sia dominato dal pensiero di accordare la fede religiosa coll' amore della scienza e della patria. Però una delle condizioni principali di tale accordo è che la religione non sia d' ostacolo ai progressi del sapere, ammetta cioè la libertà della scienza. Ora, nessun fatto storico è più atto a dimostrare la necessità di tale condizione, i danni e pericoli gravissimi che sorgono mancando questa, quanto il processo di Galileo.

L' intento civile e morale del Berti appare ancor molto chiaramente negli scritti che non trattano un soggetto filosofico o scientifico, ma concernono la storia letteraria o politica. Su questi scritti non possiamo fermarci a lungo; ma non si avrebbe una chiara idea della grande e molteplice attività del Berti, se non dessimo un cenno anche di essi e specialmente de' più importanti, quali sono le due bellissime monografie su *Cesare Alfieri* (1877) e su *Carour avanti il 1848* (1886) e gli scritti su Gioberti e Vittorio Alfieri.

In tutte queste pubblicazioni il Berti dà prova di conoscere mirabilmente la storia del Piemonte dal 1815 in poi e specialmente la storia della promulgazione dello Statuto, i precedenti e i primordii della nostra libertà. Le informazioni e i documenti che egli seppe raccogliere e pubblicare intorno alle vicende di quel tempo e ai personaggi che vi operarono, sono molto importanti e pieni d'interesse.

Ma, a parte il merito storico, un altro pregio più intrinseco va segnalato in questi scritti del Berti, ed è il profondo sentimento morale e l'amore vivissimo della patria, che da tutte quelle pagine traspirano. Egli è, al pari di Kant, penetrato dal pensiero che ciò che più vale e fa nel mondo è la forza del volere morale, da cui principalmente dipende ogni vera grandezza, sia scientifica, sia politica. Parlando dei meriti di Copernico e di Galileo egli dice che " l'esempio di questi due uomini prova che la scienza è in gran parte opera morale " e che presso i vari popoli essa è in ragione del loro amore " per la verità „. Negli scritti sopra Vittorio Alfieri, sull'Ornato, su Cesare Alfieri, su Cavour mette sempre in rilievo l'importanza del volere. Mentre tanti storici e biografi si studiano di presentarci i fatti e gli avvenimenti come opera del fato o come prodotti di un meccanismo storico superiore alla volontà dell'uomo, il Berti mette sempre in gran rilievo il valore e la forza della volontà individuale. Egli ammira tale forza specialmente in Vittorio Alfieri ed in Camillo Cavour, e la monografia intorno a questo, nella quale egli ne lueggia così bene il carattere e le vicende giovanili ed il modo con cui seppe prepararsi ai grandi fatti che lo attendevano, è dedicato dal Berti ai *giovani italiani*, perchè questi conoscano *i virili propositi, gli studii larghi e profondi di Camillo Cavour e la gagliarda educazione di sè stesso alla vita pubblica*.

La biografia su Cesare Alfieri, così pregevole per finezza di osservazioni psicologiche, per serenità di giudizi ed efficacia di stile, è tutta impregnata di alti concetti morali suggeriti all'autore tanto dal soggetto stesso quanto dal sentimento proprio. Splendido è il ritratto che il Berti ci fa di Cesare Alfieri e tale che onora l'uno e l'altro: " In quest'uomo — scrive il Berti — vi ha perfetta armonia tra l'interno e l'esterno, tra il pensiero e l'opera. Nelle congiunture più difficili egli sta saldo

“ e sempre si dà a vedere sotto un solo aspetto. Retto nel giudizio, puro negli intendimenti, osservatore della giustizia, modesto, riservato, ad alta dignità di sentire unisce singolare bontà d'animo. Ne' suoi affetti sono uguali il re ed il popolo. Ama la libertà per istinto, per abitudine, per larga coltura . . . In lui tutto era vero: modi, atti, parole, la stessa fisionomia stava mallevadrice della verità del suo animo „.

A questa ben colorita descrizione il Berti aggiunge più innanzi un nuovo tratto e, cogliendo l'occasione per segnalare il carattere comune ai principali uomini politici del Piemonte in quel tempo e per ribadire il suo concetto morale, scrive: “ Cesare Alfieri tutto inteso alla patria ed al principe non mirava a guadagni come non vi miravano molti suoi illustri coetanei che si segnarono nel nostro Risorgimento. Forse da questa virtù più che dall'ingegno trasse gagliardia il piccolo Piemonte, ed è per questa virtù, capace di esplicazione infinita, che principe e stato trovarono sangue, danaro e nobiltà di opere il giorno che procedettero concordi alla instaurazione della gran patria italiana „.

E questa medesima virtù il Berti celebra con commoventi parole anche nel Gioberti, nello scritto dedicato a questo col titolo di *Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro*, nel quale alla franca parola con cui espone i difetti del grand'uomo, si accompagna l'ammirazione più viva per le singolari qualità del suo ingegno e del suo carattere e la venerazione più profonda per le sue virtù. Gioberti, dice il suo biografo, non fu e non sapeva essere un ministro costituzionale, non sapeva tollerare le opposizioni e fu spesso ingiusto nel giudicare de' suoi avversarii; ma egli fu un gran patriota, amò l'Italia sovra ogni cosa, per essa visse e pensò, e fu un uomo virtuoso. “ La sua virtuosa parsimonia — scrive il Berti — e lo sprezzo del danaro lo rendettero invincibile. E disse quel che volle, come volle e quando volle. Allorchè cosiffatte virtù, le quali mantengono gli uomini veramente liberi, vengono meno, essi sono obbligati a servire mendicando sotto una forma od un'altra. Quanti non sono mendichi in Italia! Medesimamente non curò gli onori ed i titoli e si tenne lontano da ogni ombra di macchinazioni e di raggiri. L'animo suo fu così alto che anche i suoi più accaniti avversarii non ne mettono in dubbio l'integrità „.

Ma in questo medesimo scritto il Berti difende francamente gli uomini di stato piemontesi che dopo l'infelice successo delle due guerre del '48 e del '49 tennero il governo di questo paese, e che dal Gioberti erano stati aspramente accusati di municipalismo e considerati come cagione principale della rovina d'Italia. Quest'accusa è falsa, dice il Berti, poichè « Tutti i Ministeri « del Vecchio Piemonte, nati sotto gli ordini costituzionali, in- « cominciando da quello di Cesare Balbo che fu il primo e ter- « minando con quello di Camillo Cavour che fu l'ultimo, si fecero « tutti propugnatori della politica nazionale ».

Questo scritto, come tutti quelli che trattano di cose e uomini piemontesi, ci mostra quanto vivo fosse nel Berti l'amore per il natio Piemonte, amore che però nell'animo suo si accor- dava e fondeva con quello della patria comune. Così in quegli scritti cioè ch'egli cerca specialmente di far conoscere sono le relazioni varie del Piemonte coll'Italia, cioè tanto le relazioni politiche quanto le scientifiche e le letterarie. — Parlando dell'Alfieri, che, secondo l'affermazione del D'Azeglio, avrebbe rivelata l'Italia al Piemonte, osserva esser ancor più vero ch'egli aveva rivelato il Piemonte all'Italia. E a far meglio conoscere la parte avuta dal Piemonte nella letteratura italiana egli nell'Accademia della Crusca, di cui era membro, lesse nel 1879 un discorso molto interessante sugli *Accademici piemontesi*, riprodotto poi negli scritti varii col titolo: *I Piemontesi e la Crusca*. In esso il Berti ci dà un elenco completo di tutti i Piemontesi che appartennero alla Crusca sia nel suo primo periodo che va dal 1582 al 1783, sia nel secondo che viene dal 1811 ai nostri giorni. Di ognuno di quegli accademici ci dà, quando gli è possibile, qualche notizia, e sopra alcuni specialmente del secondo periodo si ferma lungamente a dimostrare l'opera loro nel coltivare e promuovere lo studio della lingua italiana.

Anche l'ultima sua pubblicazione originale, fatta nel 1893, è consacrata ad una antica e grande istituzione piemontese, divenuta poi italiana, voglio dire quella sull'*Ordine Mauriziano*, ch'egli con gentile pensiero dedicava ai Reali nell'occasione in cui si celebrava il venticinquesimo anniversario delle loro nozze. Fin dal 1889, morto Cesare Correnti, il Re aveva chiamato il Berti all'alto ufficio di Primo Segretario, posto che egli aveva ben meritato con una vita spesa costantemente in servizio della

patria e del Re. Ma, finchè gli bastarono le forze, egli non tenne l'alto ufficio come un posto di riposo; anzi esso gli fu occasione ed eccitamento a nuovi studii sulla storia del Piemonte e della Dinastia, storia colla quale quella dell'Ordine è strettamente connessa. Il Berti nella sua pubblicazione ci espone le vicende e le trasformazioni dell'Ordine, ci dà molte notizie biografiche intorno agli uomini che vi occuparono diversi uffici e specialmente intorno a' suoi predecessori nel Primo Segretariato; mostra come anche l'Ordine fin dal tempo di Carlo Emanuele I e per merito di questo abbia contribuito all'italianizzazione del Piemonte, e come le ultime riforme, specialmente introdotte dal Cibrario, abbiano allargati assai gli intenti e l'opera dell'Ordine; cosicchè questo non mira soltanto alla pura beneficenza, ma anche alla diffusione dell'istruzione popolare e cerca di promuovere o di incoraggiare il culto delle scienze, delle lettere e delle arti.

Ma l'attività del Berti non si arrestò ancora: benchè oppresso dall'età e dai malanni, pubblicava ancora nel 1895, due anni prima di morire, la corrispondenza di Cavour colla contessa di Circourt e compiva, senza poterla pubblicare, una *Vita di Carlo Alberto avanti del Regno*.

La morte lo rapiva il 22 aprile del 1897, quando già la mente era stanca e la penna gli era caduta di mano; egli moriva dopo aver nobilmente e vigorosamente compiuto il suo dovere d'uomo e di cittadino. In quel suo breve ma interessante scritto su Luigi Ornato aveva celebrata la virtù del lavoro; ed egli aveva col suo lavoro compiuta un'opera che avrebbe onorata la vita di più uomini. Aveva affermato, ricordando le parole dell'Ornato, che le nazioni si rifanno col lavoro e che il rifacimento nazionale è nelle mani di ciascuno di noi, perchè ciascuno ha in sè una forza perenne di risurrezione. E di ciò volle porgere nella sua vita uno splendido esempio. Ma essa ci dimostra pure come talvolta la virtù ed il merito siano dal mondo riconosciuti e ne abbiano il dovuto compenso. Uscito dal popolo il Berti seppe conseguire i più alti gradi nella scienza e nella vita pubblica, divenire due volte ministro, primo segretario dell'Ordine Mauriziano, senza mai deviare dal suo sentiero, senza piegarsi ad alcuno, senza nulla chiedere e nulla nascondere de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti. E, caso più raro ancora,

egli ottenne i sommi gradi e i sommi onori senza eccitare attorno a sè nè odio nè invidia.

Forse il segreto di così rara fortuna stava nella sua singolare bontà, nell'animo suo privo d'ogni acredine verso chichessia, in quel suo fare sereno e patriarcale con cui trattava ognuno.

Eletto per la prima volta deputato sin dalla IV legislatura nel 1850, cioè appena compiuta l'età prescritta, egli era uno dei più vecchi rappresentanti di questo antico Piemonte, ed un vivo rammarico sorge in tutti noi, che egli non sia vissuto tanto da partecipare al glorioso cinquantenario, che questa città ha testè così degnamente festeggiato.

Niuno forse meglio di lui vi avrebbe potuto rappresentare la generazione piemontese del '48 nelle sue più alte e nobili aspirazioni, niuno certo avrebbe meglio di lui potuto rammentare quei tempi, quegli uomini, quelle opere, che egli co' suoi scritti aveva saputo con tanto amore, dottrina e veracità illustrare. Egli avrebbe potuto dire quale grande fortuna sia stato l'acquisto dell'unità e della libertà e quale rovina sarebbe per l'Italia la loro perdita, egli che dell'unità d'Italia e della sua libertà era stato costante sostenitore; ma rammentando le virtù ed i sacrificii, ai quali era dovuta la nostra risurrezione, egli avrebbe anche ripetuti i suoi severi ammonimenti e ricordato alla nostra gioventù che, *quando si vuole la vita piana, levigata, facile, la scienza senza lo studio, la ricchezza senza il lavoro, lo scadimento è inevitabile.*

Il Berti traeva queste solenni parole dai ricordi di un altro illustre piemontese, Luigi Ornato; e con esse io voglio porre termine alla mia commemorazione, augurandomi che non restino senza frutto per la futura generazione italiana.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (1981)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only